

L'INTERVENTO: ROSARIO FARACI, DOCENTE DI ECONOMIA E GESTIONE DELLE IMPRESE

“Capitalismo selvaggio” da rottamare, puntiamo su nuovi valori condivisi

L'editoriale "Il dovere di fare impresa" di Domenico Tempio offre lo spunto per una riflessione più ampia sul significato del fare impresa oggi. Richiamando Michael Porter e Mark Kramer in un articolo su *Harvard Business Review*, si prospetterebbe l'opportunità di «reinventare il capitalismo», soprattutto dopo gli effetti negativi di un capitalismo selvaggio, finanziario e senza scrupoli. Reinventare il capitalismo, anche perché non si intravedono ancora reali alternative al modo di produzione capitalistico, essendo tramontata, con la caduta del muro di Berlino, l'alternativa rappresentata dall'economia centralizzata e pianificata.

La deriva «selvaggia e senza scrupoli» del capitalismo finanziario ha trascinato anche l'impresa, da sempre motore e pilastro dei sistemi capitalistici moderni, non solo di tipo industriale. Il sistema delle imprese è stato investito da una valanga di critiche su scala globale; il mondo del business ha finito per perdere legittimità anche in Italia.

Nella realtà quotidiana, emergono oggi "distorsioni di impresa", lontane dall'idealtipo di impresa, che siamo soliti insegnare nelle aule universitarie: c'è l'"impresa isolata", economicamente e psicologicamente, come dimostrano i recenti suicidi imprenditoriali; l'"impresa mortificata", dalla proprietà e dalle banche; l'"impresa ricattata", dalla criminalità ma anche dalla Pubblica amministrazione; l'"impresa commissariata", per la presenza invasiva della politica che pensa di risolvere i problemi aziendali cambiando gli organi di governance; l'"impresa conflittuale", in perenne stato di tensione con i dipendenti o, come quella familiare, fra i soci; l'"impresa finanziarizzata" ridotta ad ammasso di numeri e debiti. Mi sembrano pure distorsioni l'impresa "esterofila" che annusa i mercati esteri, senza un reale approccio internazionale ad essi; quella "colonizzata" che si lascia dominare da nuovi padroni, spesso contigui al mondo dell'alta finanza e persino l'"impresa dell'antimafia", che, paradossalmente,

vuole distinguersi perché fa della legalità il fondamento della sua operatività, quando per definizione tutte le imprese dovrebbero saper coniugare competitività e legalità.

Tutte forme distorsive ove si alterano le funzioni proprie di un'impresa (economica, sociale e patrimoniale) e si frammentano le finalità dell'impresa stessa unitamente alle finalità degli uomini che la governano.

Ma possiamo veramente fare a meno delle imprese nell'attuale società?

La crisi del capitalismo tradizionale, delegittimando il mondo del business, ha caricato impropriamente l'impresa di compiti e funzioni che spetterebbero, invece, alle amministrazioni pubbliche e, in parte anche alla società civile, contribuire a risolvere. C'è un capitalismo sotto assedio oggi, anche da parte dell'opinione pubblica. E sono sotto assedio anche le imprese italiane. Su 6.110.074 imprese registrate (di cui il 95,20% micro-imprese), il 6% sono in crisi dichiarata (per via

di liquidazione, scioglimento e procedure concorsuali), addirittura il 9,96% sono a rischio default finanziario; l'indice di indipendenza finanziaria dal 2008 al 2010 è sceso dal 37,04 al 31,82%. In Sicilia, su 463.475 imprese registrate (di cui il 96,78% microimprese), il 7% sono in liquidazione, scioglimento e ammesse alle procedure concorsuali; il 14,75% è a rischio default finanziario, e l'indice di indipendenza finanziaria è sceso dal 28,13 al 27,84% in due anni, seppur con uno spread più basso della media nazionale. L'Italia è all'87° posto su 183 Paesi, nella speciale graduatoria del *Doing Business*.

Morale della favola: in una condizione di crisi dell'impresa, bisogna ripensare all'impresa stessa e a un nuovo tipo di capitalismo. Ma in che modo? Nel citato articolo, Porter e Kramer fanno riferimento a un modello di capitalismo capace di creare valore condiviso, in cui si crei un circolo virtuoso fra le "buone prassi" di imprese, territori e amministrazioni pubbliche. «Valore condiviso»

non significa per le imprese rinunciare a profitto e investimenti, indispensabili per la crescita e lo sviluppo delle imprese; ma significa svolgere pure una funzione educativa, ad esempio nei confronti dei fornitori, dei dipendenti, di altri stakeholders anche per evitare lunghe catene di inefficienza che finiscono poi per riverberarsi sul consumatore finale. Emblematico è il forte differenziale prezzi alla produzione-prezzi al consumo che si registra in molti settori dell'agricoltura.

Domanda finale: il capitalismo è da reinventare, come hanno sostenuto Porter e Kramer, oppure da rivisitare? Una domanda cui non è facile rispondere. Se l'era posta il Beato Giovanni Paolo II nella *Centesimus Annus*. Eravamo nel 1991. Quello del Pontefice era un presagio sulla crisi di un certo tipo di capitalismo o un monito sui rischi di una deriva del capitalismo?

ROSARIO FARACI

Ordinario di Economia e Gestione delle Imprese
Università degli Studi di Catania